

padre Mauro Pizzighini, direttore di "Settimana"

UNITÀ PASTORALI E FRATERNITÀ PRESBITERALE

RELAZIONE IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA FRATERNITÀ SACERDOTALE

Vittorio Veneto, 22 giugno 2006

Mons. Luciano Monari, vescovo di Piacenza, nella sua relazione alla 56^a Assemblea generale della CEI (Roma, 15-19) dal titolo *La vita e il ministero del presbitero per una comunità missionaria in un mondo che cambia: nodi problematici e prospettive* sottolineava, a proposito del ministero del presbitero e delle sfide della pastorale del futuro: «Un'altra sfida, per quanto riguarda il ministero presbiterale, deriva dalle unità pastorali e dalla pastorale integrata. Col termine "unità pastorale" intendo l'unione operativa di più parrocchie che, pur mantenendo la loro identità di comunità cristiane, attuano una completa reciproca integrazione pastorale. Con l'espressione "pastorale integrata" intendo una pastorale che coinvolge in un unico progetto organico i diversi soggetti responsabili dell'azione pastorale (preti, diaconi, catechisti...), i diversi campi di attività (catechismo, sacramenti, impegno culturale e sociale), le diverse attenzioni della pastorale (al territorio, alle diverse categorie professionali, alle diverse età delle persone...). Si tratta, nel complesso, di superare l'autarchia della singola parrocchia e il rapporto di stretta reciproca appartenenza tra parroco e parrocchia per cui nella parrocchia il parroco è tutto e fuori della sua parrocchia è niente».

Il "volto" delle UP

Mons. Gaetano Bonicelli, allora presidente del COP, nel 2000 affermava che l'"unità pastorale" è «un nuovo soggetto pastorale riferito ad un'area territoriale con caratteri di omogeneità socio-culturale. Esso è identificabile dove sono presenti più comunità parrocchiali impegnate in maniera organica in un'azione pastorale condivisa, espressa con ministerialità diverse; con la guida di uno o più presbiteri; ai fini di un'efficace azione missionaria ed evangelizzatrice e di risposta ai problemi del territorio; dotato di una forma strutturata e riconosciuta nel progetto pastorale diocesano. Naturalmente questo "soggetto" non è legato a scelte arbitrarie di una persona o di un gruppo, ma deve essere dotato di forme strutturali riconosciute e proposte nel progetto pastorale diocesano».

In questi anni stiamo assistendo ad una trasformazione della pastorale che coinvolge il volto della parrocchia che deve adeguarsi ad un mondo che cambia, senza perdere di vista la propria identità e la sua tipica originalità di "laboratorio" di prima e nuova evangelizzazione.

Quando si parla di "unità pastorali", si parla di un nuovo modo di rapportare la parrocchia con il territorio che la abita. È ormai riconosciuto alla parrocchia il carattere di fondamentale articolazione della chiesa e del suo ministero, per riferimento alle forme quotidiane della vita cristiana. Essa è il luogo "ordinario" della celebrazione eucaristica, sorgente e forma della comunità ecclesiale, luogo della catechesi di iniziazione cristiana. Il suo carattere "territoriale" la presenta come "luogo" di vita cristiana, per tutti i fedeli, "casa comune" per tutti, che non indulge a criteri elitari di scelte e dedica una cura particolare a chi appare più povero, più emarginato e più lontano.

Tuttavia, il carattere "rigorosamente" territoriale della parrocchia è oggi messo in discussione dalle mutate condizioni sociali. La gente oggi vive in una mobilità sociale e in una quantità di situazioni e di ambienti che travalicano il raggio dell'azione pastorale "normale" delle nostre parrocchie. Si pensi al lavoro, alla scuola, allo scambio culturale, all'assistenza sanitaria, alle diverse forme di intervento di volontariato e di assistenza, alla cura delle condizioni marginali (carcere, aids, ecc...) e ai luoghi del tempo libero e del divertimento. Tali condizioni ed esigenze di vita lanciano un appello diversificato alla comunità ecclesiale, che è chiamata essa stessa a superare il suo "limite", soprattutto quando le "pareti" parrocchiali sono costruite più a propria "difesa" che a testimonianza del vangelo.

Inoltre un rapporto diverso con il “territorio” della società civile, non più considerato solo come estensione geografica, ma dal punto di vista antropologico, inteso come ambiente umano, come cultura, mentalità e omogeneità di lavoro e di economia, organizzazione di servizi sociali, implica per la pastorale lo studio di terreni spesso “inesplorati” e “rischiosi”, ma in ogni caso “spazi preziosi” per la nuova evangelizzazione.

Risulta quindi necessario “riequilibrare” l’azione pastorale, spostando il baricentro della parrocchia intesa in senso “autoreferenziale” (tutta concentrata all’ombra del campanile) verso la prospettiva tipicamente “missionaria”, intesa come normalità quotidiana e dimensione costante della cosiddetta “pastorale ordinaria”. Ad esempio, il mondo della scuola o la questione della cultura, intesa nel suo profilo esistenziale e popolare (orientamento alla verità, criteri di giudizio, ricerca di senso...) non possono essere assenti dal tessuto vivo delle comunità ecclesiali e dai loro progetti pastorali.

Il fatto che non siano compito tradizionale e immediato della pastorale parrocchiale non dice che esse non rientrino nella “pastorale ordinaria”, intesa come azione ecclesiale della comunità cristiana locale a più ampio raggio (diocesana, zonale...), in cui la comunità locale più ristretta inserisce la propria peculiarità. Da qui l’urgenza di operare una conversione dall’“affanno” del volere fare tutto alla “chiarezza” di alcune scelte prioritarie, rilanciando con coraggio e determinazione la “scelta formativa” (formare cristiani “adulti”), che deve permeare ogni investimento nella catechesi, nella liturgia e nella carità. In questo le UP hanno messo in crisi l’impianto tradizionale della pastorale, immettendo nuove sfide e nuove figure ministeriali. In questi dieci anni di vita, le UP hanno tentato di coniugare in maniera armonica quattro istanze fondamentali: la comunione, la ministerialità, la missione e il territorio, tipiche della chiesa fin dagli inizi, con la necessità di venire incontro anche al problema della diminuzione numerica del clero.

Se il riferimento teologico risulta chiaro (la persona di Gesù che introduce nel mistero trinitario, mistero che configura la chiesa come comunione che genera la missione, icona e sacramento della comunione trinitaria di Dio) e se il riferimento giuridico risulta ormai delineato (esse consentono una più sicura attuazione dell’ecclesiologia di comunione, che comporta la valorizzazione di tutti i *christifideles* nell’edificazione della chiesa secondo la condizione propria di ciascuno), il riferimento metodologico, cioè quello relativo alle modalità concrete con le quali vengono selezionate e organizzate le risorse di persone e di strutture deve trovare una sua chiara fisionomia, legata ai seguenti criteri-orientamenti:

- coinvolgere le persone in tutte le fasi della formazione delle UP (dalla riflessione, alla sperimentazione o attuazione, alla verifica);

- dare vita ad équipes stabili nel tempo anche se composte da persone “intercambiabili” nelle quali ci sia chiarezza per quanto concerne ruoli, compiti e ministeri e, di conseguenza, non puntare esclusivamente sulle risorse di un solo attore né di una sola componente ecclesiale (presbiteri, diaconi, religiosi/e e laici responsabili);

- valorizzare, almeno inizialmente, le attività esistenti e allargare l’utenza di strutture già funzionali, piuttosto che crearne di nuove;

- attuare diverse modalità di vita del clero interessato: le esperienze prese in esame presentano diverse soluzioni che vanno dall’abitare tutti in una stessa casa parrocchiale dando vita a una comunità presbiterale, al rimanere ciascuno nella propria parrocchia e incontrarsi per momenti di progettazione, di preghiera e stabilire alcuni momenti forti di incontro durante l’anno. Del resto, il vescovo può solo chiedere ai suoi preti di aderire ad una scelta di pastorale diocesana in riferimento alle UP, come non può esigere da loro e per tutti la vita comune.

Le UP non sono isole, nelle quali si realizza un’operazione di “maquillage” o soluzioni pastorali “tampone”, ma rappresentano l’assunzione di un metodo e di una progettualità d’insieme che non significa un metodo e una progettualità uguali. Ecco perché le UP stimolano tutta la pastorale a orientarsi verso l’attuazione “in loco” di un orizzonte progettuale complessivo e permanente. Esse esprimono un progetto pastorale alla base del quale si pone indiscutibilmente la

maturazione di una “mentalità spirituale” e “pastorale”, ossia di uno stile o una norma di pensare, volere e agire coerente e stabile, anche giustamente flessibile, frutto di una vera conversione nei confronti di una spiritualità di comunione e di missione vissuta all’interno di un preciso ambiente sociale, culturale ed ecclesiale.

Le UP si propongono come una realtà ecclesiale in “progresso” e in evoluzione: attivarle non significa assumere “a scatola chiusa” una proposta considerata il “top” della pastorale oggi e valida per tutte le situazioni, né, almeno intenzionalmente, un modo di far tutto per poi fare niente. Esse si pongono come uno degli obiettivi prioritari di una pastorale d’insieme, in cui ogni carisma è visto nell’insieme e nel tentativo di fare crescere “qualitativamente” la pastorale parrocchiale nella sua quotidianità, favorendo e privilegiando una pastorale organica come presenza articolata di chiesa sul territorio.

Le UP e la pastorale “in trasformazione”

Don Mazzolari scriveva nel 1936 nella sua *Lettera sulla parrocchia*: «Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti». Qualche pagina prima egli ammoniva: «Non si chiuda né si spranghi il mondo della parrocchia. Le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti e immeritati». La crescita “qualitativa” della parrocchia perseguita dalle UP si esprime nel tentativo di «rifare il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali» (CfL 34; ETC 26), proprio attraverso la presa di coscienza della propria identità di chiesa.

Occorre, a questo punto, puntualizzare che le UP sono uno “strumento” pastorale e non il “fine”: per questo sono “intrinsecamente” migliorabili ed esigono di essere rilanciate sulla base di continui approfondimenti ecclesiologici, del dialogo tra teoria e prassi, di rinnovate motivazioni e di azioni coerenti e verificate.

Le UP esprimono, in positivo, un esercizio tra presbiteri di maggiore comunicazione, di una più sostenuta valorizzazione dei laici sollecitati ad assumersi responsabilità e di una maggiore incisività nella vita quotidiana del cristiano e delle comunità.

In negativo, le UP incontrano una resistenza alla collaborazione, la paura di perdere il proprio “potere”, il forte e ancora serpeggiante campanilismo, una ancora diffusa burocratizzazione, una persistente difficoltà di adeguamento del ministero dei presbiteri e infine il pericolo sempre presente del giuridismo.

Le UP vogliono superare due situazioni che oggi sembrano un po’ appannate: la prima è quella che don Mazzolari chiamava “il limite dell’incarnazione”, quella sorta di “incarnazionismo”, che scommette più sui risultati e sui criteri tipicamente umani e “aziendali” che nella graduale pedagogia del mistero del Regno che si fa storia nella logica del seme che cresce. In ogni caso, il riferimento alle UP è il mistero dell’incarnazione come “ermeneutica” della prassi pastorale.

La seconda rimanda alla difficoltà a passare da una presenza “ininfluente” delle comunità ecclesiali nella società (il rischio di una mentalità spiritualista è sempre in agguato) a un volto di comunità “audaci” e “profetiche”, allargando l’orizzonte delle relazioni che ne rendono “visibile” la vita nella storia.

Dunque, le UP sono invitate a svolgere le funzioni di “comunità alternative” (A. Toniolo) in quanto rivestono il ruolo di luoghi istituzionali in grado di manifestare, dentro i confini della più classica tradizione ecclesiale, la vitalità dell’esperienza cristiana originaria. Le UP sono cioè chiamate a essere delle “isole” (con il rischio della lettura negativa di questa immagine...) all’interno del mondo della pastorale, capaci di far vedere un modo diverso di mettere in atto e di compiere le stesse poche, uniche e immutate azioni ecclesiali che nel passato come nel presente hanno permesso e continuano a permettere alla chiesa di rendersi visibile tra le gente, adempiendo la sua vocazione missionaria e consentendo in questo modo la trasmissione della fede ricevuta e gelosamente custodita.

Per questo le UP aiutano a ripensare la figure e le funzioni ecclesiali, per rivedere quali attività, quali servizi, quali veicoli sociali deve utilizzare una parrocchia o un'assemblea locale per costruire il suo tessuto ecclesiale.

Il rilancio del primato della Parola (attraverso la diffusione del metodo della *lectio divina*) e l'attenzione rivolta alla dimensione del discernimento sono alcuni strumenti che le UP potranno sfruttare per permettere una reale maturazione delle comunità cristiane.

Come, del resto, l'avvio delle UP potrà consentire alla chiesa italiana di sviluppare un discorso rinnovato e più maturo per quanto riguarda la questione ministeriale dentro la chiesa, che esige oggi ancora di più la compresenza di una pluralità di ministeri. All'interno di questa molteplicità dei ministeri, occorrerà ricomprendere le varie figure e i diversi ruoli conosciuti, in quell'ottica sinodale che fa da sfondo e fondamento alla costruzione dell'architettura istituzionale della chiesa locale.

Al prete spetterà nella comunità il ministero della "presidenza": tutti gli altri ruoli saranno chiamati a collaborare con questo ministero, non a sostituirlo; in compenso, sarà chiesto al prete di spogliare il suo ruolo ministeriale di tutti quegli incarichi di supplenza, a partire da quello così attuale della gestione delle strutture, dei quali si è rivestito e che non sono necessariamente legati al suo mandato; incarichi che, in molti casi, assorbono abitualmente la quasi totalità del suo ministero, impedendogli di essere veramente ministro della Parola e dei sacramenti per quell'assemblea.

UP e fraternità presbiterale

Le UP, al di là della loro istituzionalizzazione, mettono in gioco tutto l'impianto della pastorale. Esse esigono una nuova mentalità, imparare a lavorare insieme, un'analisi realistica della situazione e portano a maturare non solo una pastorale d'insieme, ma una progressiva integrazione organica di carismi e di ministeri. Non si può ignorare che le UP mettano in crisi l'identità e il ruolo del prete oggi, come anche certi equilibri che si erano consolidati nel tempo come eredità della tradizione teologica. Il decreto *Presbyterorum ordinis* attribuisce ai presbiteri il ruolo primario di educatori alla maturità cristiana e allo sviluppo della vocazione che Dio riserva ad ogni uomo (n. 6).

A questo punto una domanda sorge spontanea: abbiamo preti e laici convinti di questa messa in discussione della propria identità alla luce di un mondo che cambia rapidamente, con il rischio di emarginare chi si irrigidisce su una tradizione che deve essere purificata dai nuovi linguaggi e dalle nuove figure ministeriali e che possano rispondere alle nuove esigenze della chiesa e della società?

Abbiamo già messo in evidenza che le UP non sono un semplice ritocco di "estetica pastorale": oggi una questione pastorale non si risolve più celebrando una messa e "correndo" via per un'altra ancora, magari da un'altra parte. L'eucaristia, anche se resta sempre la sorgente e il culmine della vita cristiana, non può restare isolata quando, per una congiuntura destinata solo ad allargarsi, viene celebrata a intermittenza e non poche volte con ritmi da "mordi e fuggi". Oggi ancora di più è il "senso di comunità", cioè di condivisione di doni e carismi, che va sviluppato. Ci sono comunità inserite in un'unità pastorale che lamentano di essere trascurate dal parroco o dal clero. Ma spesso ciò avviene perché non si avvertono alternative o modalità diverse di fare "comunità", anche fra presbiteri della stessa diocesi.

Mons. Monari nella relazione all'ultima Assemblea generale della CEI affermava che, di fronte a un innalzamento dell'età media del clero, «ci troviamo in mezzo a un'evidente tensione: da una parte, sentiamo il bisogno di un rinnovamento della prassi pastorale, un rinnovamento che ci è chiesto dal Concilio e dalle situazioni che dobbiamo affrontare. Dall'altra parte, siamo un clero meno giovane e quindi meno capace di staccarsi dalle abitudini, con minori energie per affrontare situazioni nuove».

La questione ormai consolidata della "maggiore mobilità" dei preti oggi rende il legame prete-parrocchia meno diretto ed esclusivo: non è più il singolo prete il riferimento totale, ma il presbiterio accanto al vescovo. «Bisognerà – continua mons. Monari – fare in modo che la mobilità dei preti non faccia perdere il senso dell'unità e della continuità della parrocchia. Questo sarà

possibile se la parrocchia acquisisce la sua fisionomia data sì dal prete, ma anche da una rete di laici responsabili, da un complesso articolato di tradizioni e di riferimenti condivisi». Occorre prendere coscienza che una parrocchia non è “normalmente” in grado di gestire tutti i servizi di cui ha bisogno e non riesce ad accompagnare la grande mobilità delle persone; deve per forza di cose unirsi ad altre parrocchie, appoggiarsi sui servizi diocesani, fare leva sull’unità “comunione” del presbiterio, come “luogo teologico” della forma di una chiesa sempre più “comunione” e valorizzare la collaborazione e la corresponsabilità di tutti i protagonisti dell’azione pastorale. Si tratta di articolare, attraverso alcuni strumenti (quali possono essere *la formazione* sia in seminario che quella permanente), una mentalità che sappia imparare ad “ascoltare” insieme il territorio, a “lavorare insieme” in termini di collaborazione, a “progettare insieme” e creare un tessuto di attività che devono essere attuate secondo moduli diversi di collaborazione.

Oggi ai presbiteri «si richiede una flessibilità maggiore di quella tradizionale della parrocchia, una maggiore capacità di riflessione e di creatività, una collaborazione di più operatori pastorali. Così il problema dei ministeri laicali acquista una rilevanza inedita: dipende da loro la possibilità di creare una rete di presenza e di servizi capillare sul territorio».

Avere una coscienza “presbiterale”

In molte diocesi – continua il vescovo di Piacenza – si è impostata un’attività di accompagnamento per i preti dei primi anni di ordinazione. Occorre aiutare i preti, soprattutto dei primi anni, «a incontrarsi regolarmente, a dialogare, a esprimere i problemi che sorgono, a ridimensionare le difficoltà, a cercare soluzioni ai problemi o perlomeno a trovare il modo migliore per affrontarli». Da qui alcune proposte concrete e obiettivi da perseguire:

– trovare il tempo per un *confronto fraterno*. I ritmi della vita dei preti sono sottoposti a tensioni molto grandi e c’è bisogno di staccarsi consapevolmente per riuscire a dare ordine alle cose;

– aiutare a riflettere sulle esperienze pastorali in modo da evidenziarne i punti di forza e i limiti; *la mancata verifica* è uno dei punti deboli più evidenti del ministero presbiterale, soprattutto in un tempo come quello attuale dove le sperimentazioni sono inevitabili;

– tenere vivo il *senso dell’amicizia e della stima reciproca tra i preti* e quindi il senso di appartenenza al presbiterio. Il prete, infatti, ha un’attività da “libero professionista” nel senso che può programmare lui stesso tempi e modi degli interventi. Questo fatto rende il servizio del prete più libero e gratificante, ma lo può rendere più individualista. Trovarsi insieme e confrontare con gli altri il proprio lavoro può servire a ricordare che prima di tutto il ministero del prete è “comunitario” e si inserisce necessariamente nel contesto del presbiterio diocesano.

Formare un prete “da UP”

Una fraternità presbiterale alla luce di un’unità di progettazione pastorale richiede una formazione permanente che porti ad un “aggiornamento” continuo per riuscire “a stare al passo” della società che cambia rapidamente. In particolare, uno degli obiettivi della formazione permanente è la formazione del presbiterio: «perché il presbiterio sia effettivamente tale, è necessario che tutti i suoi membri si impegnino in modo solidale nello stesso progetto pastorale; solo da un impegno comune vengono quei vincoli di fedeltà, di lealtà di gruppo che sono necessari. Ma questo richiede che *i preti condividano un’ampia serie di giudizi sulla realtà*; in caso contrario nasceranno inevitabilmente divisioni e ci sarà chi critica e deride gli sforzi degli altri». Questa condivisione richiede che le idee delle persone si confrontino, si comprendano, si arricchiscano a vicenda; altrimenti cresceranno nel presbiterio le incomprensioni, i sospetti, la sfiducia.

Inoltre, si richiede che i membri del presbiterio condividano la visione del campo nel quale operano (società e “modello/i” di chiesa); altrimenti ogni confronto diventerà un dialogo tra sordi. Quindi è necessario raggiungere un’armonia sufficiente a trasformare il presbiterio in una vera comunità di intenti attraverso un cammino lungo, paziente, costante e attento.

Quindi, la formazione permanente non è solo necessaria al singolo prete per crescere nella competenza ministeriale, ma è necessaria al presbiterio per crescere nella comunione effettiva.

Il prete, uomo di “relazioni”

Quali sono binari sui quali investire nella “formazione” del prete in vista di una collaborazione interparrocchiale e tipicamente “presbiterale”?

Si tratta di puntare sull’“umanità del prete” come uomo di relazioni. Nel testo della commissione presbiterale dell’Abruzzo e del Molise si afferma che occorre «aiutare a maturare la coscienza di appartenere ad una famiglia presbiterale non come sovrastruttura priva di anima, ma come via per vivere in pienezza il ministero». È necessario essere consapevoli che «è la figura “umana” del prete ad aprire o chiudere le vie di ogni dialogo pastorale, con uno stile fatto di attenzione alle persone, di ascolto, di rispetto, di calore umano».

Inoltre una vera maturità psico-affettiva è la condizione per costruire una rete di relazioni profonde e durature: «Le relazioni vere si nutrono e crescono con l’amicizia, l’incontro, la collaborazione, il confronto e... talvolta lo scontro costruttivo e non demolitore». La maturità umana assume oggi più che mai per il presbitero un valore nuovo che “arricchisce la propria umanità e la rende più autentica e trasparente in un crescendo e appassionato amore per l’uomo” (PDV, 72); si esprime attraverso la “intelligenza emotiva” (Goleman), che dà spazio alle emozioni e ai sentimenti, non solo alla ragione, superando l’analfabetismo “affettivo” che rende chiusi e rigidi, bloccando le relazioni “calde” e “costruttive”.

Ma quali sono i “modi” di essere prete in un contesto di mutamento rapido e in vista di una “fraternità” che sia la condizione per una pastorale più “convincente”? Oggi vediamo preti che appaiono decisamente “spaesati” e che scoprono che la loro azione pastorale si è trasformata in una “pastorale di frontiera”, la quale continuamente mette in discussione la semplice ripetizione di pratiche pastorali consolidate da secoli di tradizione. La figura “diversa” di chiesa ha fatto segnare una lettura più “attenta” in termini di accompagnamento dei processi sociali che sono in divenire e questo processo sta diventando un’operazione sempre più costosa in termini di energie e di investimento personale, e allo stesso tempo sempre più magra in termini di risultati.

Da qui l’urgenza di una “pastorale in rete” (UP?) che ottimizzi anche in termini di risorse umane l’azione pastorale “comunitaria” dei presbiteri, che determini il superamento dell’atteggiamento psicologico dello scoraggiamento e che aiuti sempre di più ad operare delle priorità legate alla pastorale del “primo annuncio” (catechesi agli adulti, pastorale dell’iniziazione per la vita cristiana, attenzione alle giovani generazioni, pastorale delle situazioni familiari “difficili”...).

«Il logoramento e lo stress – afferma don Luca Bressan nella relazione alla commissione presbiterale italiana dello scorso 9 febbraio – provocato dalla scoperta che i luoghi abituali della pastorale stanno diventando terre di missione sembrano assorbire la maggior parte delle energie che i preti mostrano di avere a disposizione per pensare la loro identità, spegnendo in loro la volontà di immaginare nuove frontiere e nuovi campi sociali dentro i quali investire la loro immagine e sviluppare un’azione pastorale».

Da qui la compresenza di “modi diversificati” di essere prete, in quanto pienamente immersi in questa realtà di cambiamento. Essi si sentono chiamati ad aggiustare continuamente la propria “figura personale” e il proprio modo personale di vivere questo ministero per riuscire a rispondere alle sfide con cui quotidianamente sono tenuti a misurarsi: il risultato che ne consegue è un continuo e stressante lavoro di “reinterpretazione” della propria identità, che necessariamente dà origine ad una figura presbiterale variopinta e diversificata.

Quindi è possibile – continua ancora don Bressan – così identificare più modelli di prete che convivono oggi dentro lo stesso presbiterio italiano: in fondo il “concetto” di prete è diventato un “campo semantico” dentro il quale ogni singolo presbitero attinge strumenti e risorse per costruire poi la sua sintesi personale, corrispondente all’identità, all’immagine di prete che gli altri e lui stesso potranno vedere e con cui entreranno in relazione.

Un’identità che si gioca continuamente su tre assi: il contenuto dato alla propria esperienza di fede; il modo di vedere e di giudicare il mondo e la società; il rapporto intrattenuto con la sfera del religioso. Le singole risposte date a queste tre domande di identità, decidono il tipo di prete che ognuno intende vivere. Ecco perché occorre valutare alcune variabili di ordine psicologico e relazionale per entrare sempre di più in una coscienza di “pastorale in rete” e di “corpo presbiterale”.

Di fronte all’indeterminatezza con cui si immagina il prete, spetta la seminario l’onere di dare contenuto a questa figura (contenuto non solo logico, ma esistenziale, affettivo, capace di sostenere una scelta di vita e un progetto pastorale condiviso). Il seminario è il luogo capace di “risatellizzare” (Bressan) tutte le reti di relazioni, comprese quelle primarie familiari: esso viene inteso sempre più spesso non tanto come “luogo di preparazione diretta alla vita presbiterale”, ma come “tempo di verifica” e di “discernimento” della propria vocazione, rimandando a poi, quando si è già ordinati, un’ipotetica formazione al ministero, ai suoi compiti e alle sue richieste.

Verso un “nuovo” tipo di formazione?

Franco Giulio Brambilla sulle pagine del dossier di *Settimana* del 29/3/1998 si chiedeva a questo proposito: formazione specifica e attenzione comune: verso un nuovo tipo di seminario? Del resto le nuove figure ministeriali legate alle UP impegnano un nuovo modo di essere preti tra la gente, dal momento che la figura del presbitero vincolato ad una comunità di dimensioni umanamente vivibili tenderà sempre di più a indebolirsi. Naturalmente saranno diverse le figure che si produrranno nei vicariati e nelle città. Nella realtà vicariale si potrà pensare ad un ministero itinerante che ha la guida pastorale e fa da moderatore a presidenti di comunità (laici e/o religiosi): qui il pericolo grave è quello del “nomadismo sacramentale” dove il ministro ordinato sarebbe impegnato e si esaurirebbe nella celebrazione del culto, mentre gli aspetti di annuncio e di cura pastorale sarebbero lasciati ai presidenti (laici) di comunità (locali). Brambilla auspica come antidoto che lo stesso ministero ordinato rimanga riferito ad una comunità concreta (magari quella centrale), oltre ad avere il ruolo di guida pastorale itinerante: il presbitero sarebbe una sorta di decano in riferimento a comunità sparse con propri presidenti locali.

In questa situazione di trapasso chi soffre di più è il prete, non solo perché deve riconvertire la sua figura, ma perché sarà al centro del mutamento in atto: cambiare abitudini pratiche, ma soprattutto mentali; uscire da un’immagine certa di prete, per riguadagnarne un’altra incerta e futuribile non è cosa facile. Richiede molta libertà evangelica, esige studio, sapienza spirituale, elasticità mentale, capacità di adattamento, che a volte non si accompagnano con l’aumento dell’età media del clero. Per di più, la riconversione dei progetti e delle strutture si accompagna ad ogni trasformazione strutturale. Da qui ancora di più la necessità di una fraternità presbiterale che aiuti a gestire questa nuova mentalità, che liberi dalla burocratizzazione dell’agire pastorale e dall’attivismo defatigante del ministero ordinato.

Le strutture pastorali o di comunione (organismi pastorali quali il consiglio pastorale interparrocchiale...) dovranno favorire l’investimento delle migliori risorse perché vengano spese in una gestione sapienziale dell’esistente, migliorando il rapporto tra il vertice e la base. Le UP, attraverso una maggiore fraternità presbiterale, aiuteranno a fare dimagrire una “chiesa obesa”, facendo ritrovare l’elasticità dell’annuncio evangelico oggi. Nei tempi di mutamento occorre trovare la leggerezza di una sola bisaccia e di un paio di sandali, di un vestito dinamico per raggiungere di nuovo gli “avamposti” del vangelo. In ogni caso siamo sempre più convinti che l’esperienza delle UP intende anzitutto favorire la comunione e lo scambio di conoscenza e di aiuto tra i presbiteri, i diaconi, i consacrati, i laici, e tra le varie parrocchie. Essa mira a realizzare una freschezza nuova tra i pastori e la facilità al confronto fra tutti gli attori dell’annuncio.

Si tratta di una conversione di mentalità: la pastorale d'insieme non intende solo strappare il presbitero dal suo isolamento, ma intende mostrare che la risposta al tempo presente esige un intervento "concertato" di tutte le risorse in campo attorno ad un "comune" progetto. Intervento concertato che esige un metodo, cioè un'attitudine a lavorare insieme, a pensare e pensarsi "in solido", a scegliere mete comuni e obiettivi intermedi praticabili; dice la necessità di comunicarli agli altri, di esporli al dibattito e alla verifica comunitaria e presbiterale, in una parola indica *un nuovo stile pastorale*, dove il pastore si realizza insieme con gli altri presbiteri e con i laici della propria comunità. "Progetto comune" indica il risultato di questo metodo, relativo alla sua scrittura concreta, necessario perché sottrae il comune cammino all'arbitrarietà o all'inventiva più o meno geniale del prete o del laico egemone di turno.

Dunque, UP non come bella operazione di "ingegneria" pastorale, fatta magari a tavolino, ma anzitutto come occasione preziosa per riprogettare il volto di comunità cristiane vive, con una molteplicità di ministeri e di carismi, da "spendere" in prospettiva evangelizzatrice e missionaria. Ne risulta un'UP comunione di vocazioni per la missione. Il card. Martini nell'omelia per il giovedì santo del 1994 affermava: «Di fronte a una sofferta carenza di clero occorre che riandiamo agli atteggiamenti della chiesa primitiva, imitandola sia nella fiducia nella Provvidenza che suscita sempre collaboratori adatti per il ministero, sia nell'ingegnosità e nell'apertura a tutte quelle soluzioni che una riflessione ragionevole ci ispira... Il Signore attraverso tali difficoltà vuole dirci qualcosa, vuole farci scoprire nuovi carismi presenti nella nostra chiesa, tra i presbiteri, i diaconi, i religiosi, le religiose, i consacrati, i laici uomini e donne, di ogni età e condizione. Tutta una ricchezza e varietà di carismi e ministeri, a cui avrebbe dovuto condurci già un'adeguata coscienza della missione della chiesa e della grazia battesimale, ci viene fatta scoprire provvidenzialmente... da un tempo di "vacche magre" che ci stimola ad aprire gli occhi, a domandarci: come il Signore ci sta guidando, aiutando, sostenendo in questo momento affinché il vangelo sia annunziato a tutti, senza eccezione, e affinché la messe riceva gli operai che ha bisogno? Che cosa dobbiamo fare, dopo aver pregato il padrone della messe (cf. Mt 9,38) per riconoscere e valorizzare adeguatamente quegli operai che il Signore non cessa di far sorgere dal suo popolo?».».